

DIARIO RIASSUNTIVO

DALL' ARMISTIZIO

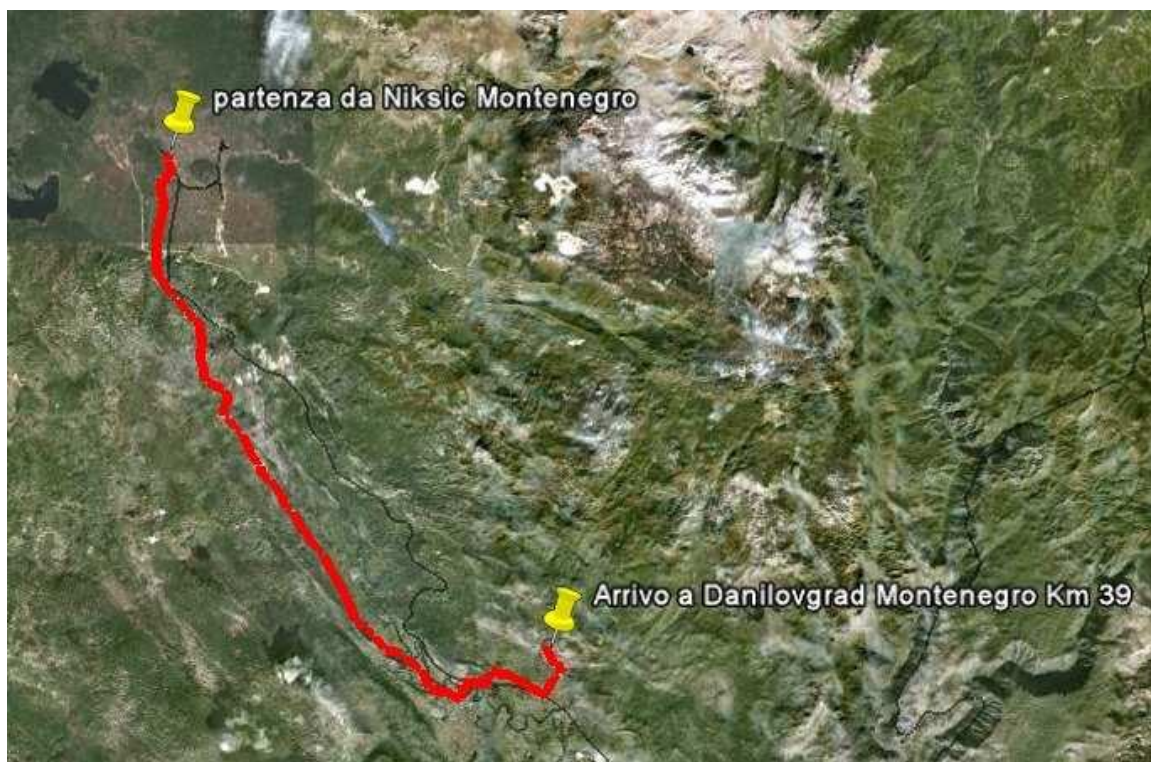
ALLA LIBERAZIONE

Capitano Veterinario
dott Goffredo Bianchi



Diario riassuntivo dall'armistizio alla liberazione

8 settembre a **Niksic (1)**: armistizio , vampata di entusiasmo nella truppa, qualche sparo, qualche canto nostalgico, esame della triste realtà.



Giornate d'incertezza, notti bianche, nervose, vigilia di lotta. Trasferimento a **Danilovgrad.(2)**

Il generale Vivalda ci legge le condizioni di reso, interroga la truppa. Tutti respingiamo la via della viltà e del disonore: le armi i tedeschi vengano a prendersele!

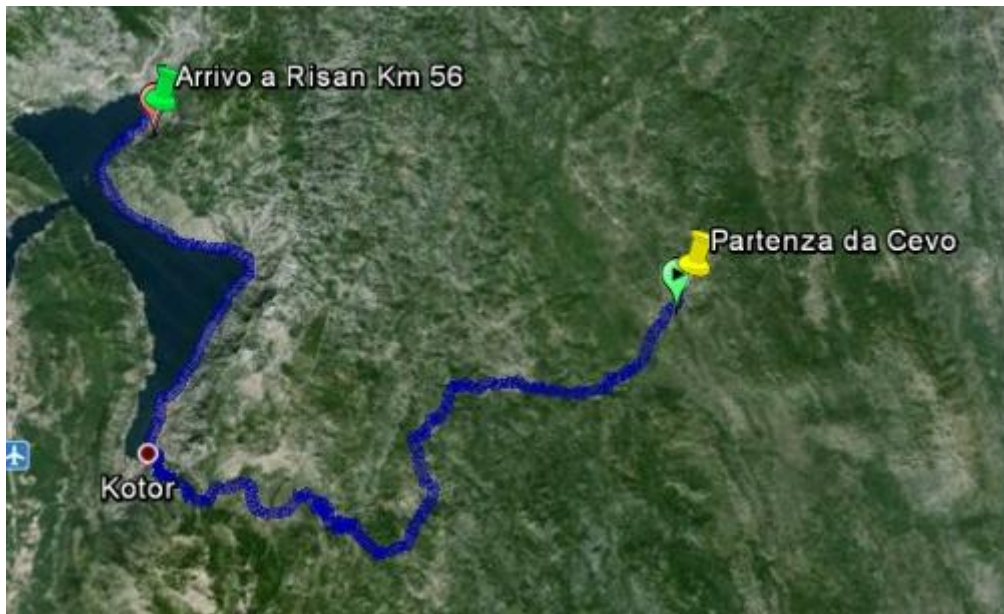


Primi incidenti ; si inizia la marcia verso la montagna , Prime azioni di guerra. A **Cevo (3)** battesimo del fuoco dall'aria. La morte mi passa vicino: porta via due compagni cari e stende il velo su

tanti altri. Qualche quadrupede ferito del mio reparto viene abbandonato al sacrificio.

Prosegue la marcia attraverso aspre montagne : ci si inerpicava faticosamente nel buio della notte, ci si nasconde di giorno alla continua offesa aerea.

Si giunge presso Risan[[o](#)](4), presso il mare; cessano le illusioni: nessuna nave liberatrice ma reparti tedeschi che, con dovizia di armi, urtano contro i nostri battaglioni ed hanno la peggio.



Dopo cinque giorni di battaglia aspra, i tedeschi, per rinforzi ricevuti, ci respingono indietro verso l'interno. .

Abbiamo lasciato indietro molti compagni. La montagna diventa carsica, cresce la fame, la sete, aumentano le imboscate da parte dei nativi, si moltiplicano le azioni aeree, continua metodico l'inseguimento tedesco.

Abbandoniamo tutti gli automezzi dopo averli di strutti, il materiale più pesante, il bagaglio inutile: sono costretto a sacrificare la cassetta con la mia roba personale. Ci gettiamo nello sbaraglio, incontro all'ignoto. Ci sorregge ancora un filo di speranza. Urtiamo duramente contro il nemico; perdiamo uomini, armi, viveri.

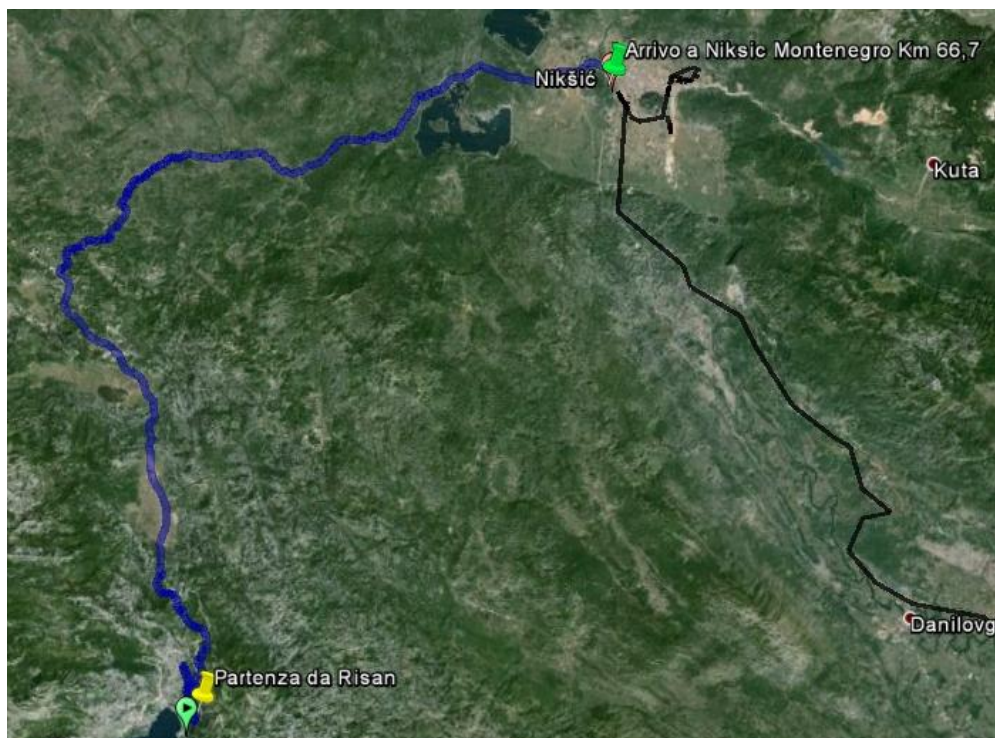
I reparti sono spezzettati, perdiamo il collegamento con il comando, siamo circondati, i tedeschi incalzano: cadiamo nelle loro mani il pomeriggio del 7 ottobre.

Siamo 500 soldati e sottufficiali di reparti diversi, 19 ufficiali.

S'inizia la marcia a piedi verso i campi di concentramento immediati e con essa l'incubo della fucilazione.

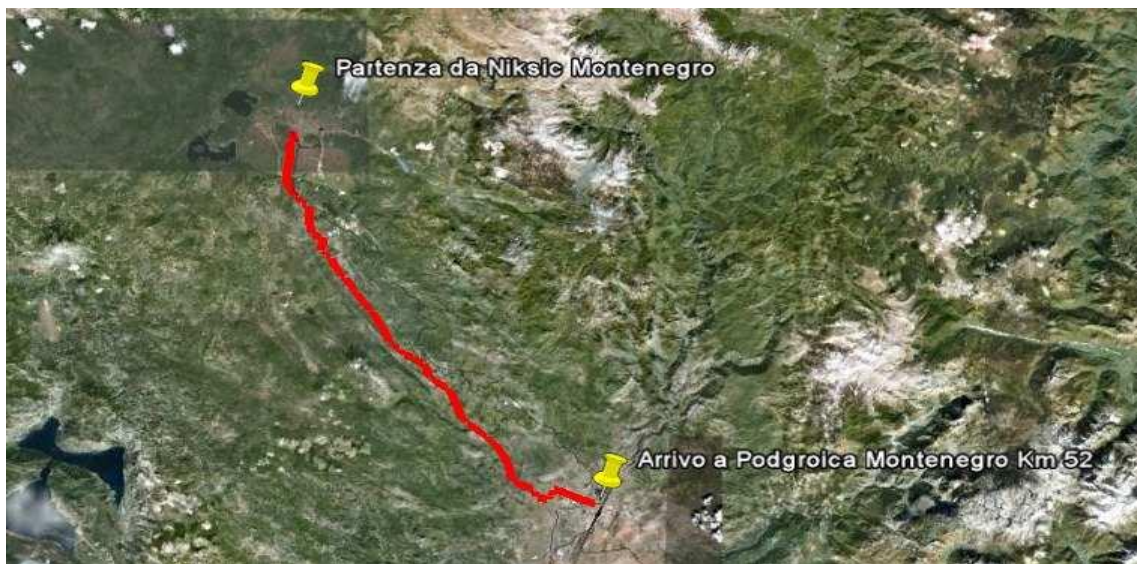
Ci sostiene l'intimo orgoglio di aver compiuto quanto era nelle nostre possibilità umane per il rispetto delle leggi dell'onore e del dovere.

Raggiungiamo **Nikšić (5)**: si prova una certa impressione ritornarci prigionieri; ci commuove il tratto della popolazione che ci offre di tutto.



Autocarrati partiamo subito per **Podgoriza (6)**, dove si rimane qualche giorno per essere trasferiti a **Scutari (7)**. Qui trovo Pompei e Delli Colli e rimango ospite del loro ospedaletto per quindici giorni avendo così la possibilità di rimettermi dagli strapazzi e dalle deficienze alimentari sofferte.

Prizren (8), Urosevac (9), nel Cosovo, sono le prime tappe della triste odissea; prime interpellanze, primi allettamenti, lusinghe, minacce da parte italiana e tedesca.



Prime notizie confuse sulla situazione generale e dell'Italia



in particolare, che ci stringono il cuore.

Viaggio discreto per ferrovia verso **Belgrado (10)**, prima disinfe-
stazione e bagno, due giorni ospiti di un carro ferroviario fuo-
ri uso alla stazione ferroviaria di **Semlino (11)** in compagnia di cimici
e pidocchi. Al lentanamento in nostra assenza delle poche ordinanze
lasciateci.

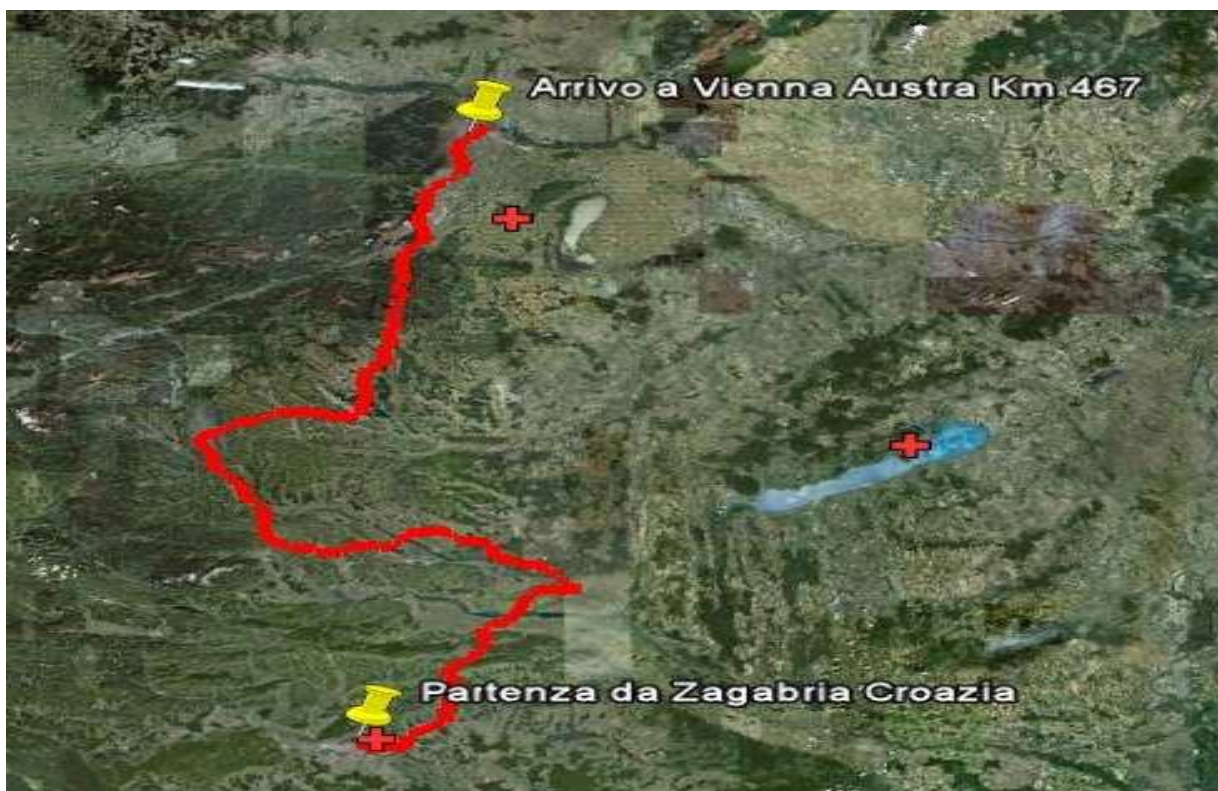




Proseguiamo verso **Zagabria (12)**: treni deragliati, treni di nafta in fiamme, interruzioni di ogni sorta ci obbligano a trasbordare. Gente impiccata agli isolatori dei pali telegrafici, gente fuci-



lata lungo la linea e lasciata in pasto ai corvi per ammonimento.



Da Zagabria a **Vienna (13)** viaggio pittoresco. Attraversiamo il centro di Vienna a piedi per recarci da una stazione ad un'altra; stanchezza e fame: le umiliazioni sono i l nostro cibo.

La bella città è morta. Da un'autocarro una giovane donna, forse italiana, ci lancia un fagotto contenente pochi sfilatini di pane.

Arriviamo a **Creius (14)**, il primo vero campo di concentramento e di smistamento. Bagno, disinfestazione, sosta al freddo, rivista al bagaglio; mi sequestrano danaro, sapone, sigarette; ci immatricolano, ci prendono le impronte digitali, ci buttano in una baracca sconnessa in promiscuità con soldati di tutti i corpi che ci

guardano in cagnesco e ci insultano, incolpandoci apertamente di quanto era successo.

Continuano gli allettamenti per le adesioni, le minacce. Il rancio di rape secche è ributtante, poche patate bollite, poco pane, poca margarina e poco zucchero sono l'alimento.

Dopo qualche giorno si riparte, si riattraversa a piedi Vienna, si va a **Kaiserstaimbruck (15)**. Altro bagno, disinfestazione, altra visita al bagaglio; mi sequestrano l'impermeabile perché indumento civile, ci portano in 300 ufficiali in una baracca, era scuderia, ci danno un rancio immondo; solito pane, solita margarina, zucchero, un cucchiaino di marmellata e poche patate.

Incontro Sangermano e Silvestri. Mi riunisco con Pompei e Delli Colli.

Continua la campagna di minacce per l'adesione. Vicino alla nostra è la baracca degli aderenti che hanno un trattamento alimentare e di sistemazione molto migliore. Non manca qualche incidente.

Mi vedo con Bottaro: lo incarico di salutare l'Italia ed i miei se riuscirà a raggiungere Isola Liri.

Si parte per i campi definitivi. Si dice che ci porteranno in Polonia ma sembra incredibile. Mi tolgono coperte, sigarette, sapone, cerini; 50 in ogni carro bestiame con panche e stufe; viveri per due giorni.

Il treno cammina lentamente in un paesaggio di boschi nevosi; dal muschio degli alberi comprendiamo che si va verso nord ovest, giriamo intorno alla Selva Boema.

Continua lento il viaggio; andiamo verso nord, poi verso est. Non ci danno viveri, non ci lasciano scendere per le necessità corporali, ci negano l'acqua, non si può dormire; non si riposa, non si parla, non si ride.

Il freddo aumenta e con esso la fame. Dopo una settimana ci danno una patata cruda ciascuno, una minestra di orzo in bicchiere di cart.a , un pane in 50; si varca il confine polacco, giungiamo a **Varsavia (16)**. A mezzanotte, con un vento gelido, ci danno una minestra di miglio fredda e nauseabonda.

Il decimo giorno arriviamo a **Siedlce (17)** morti di freddo, di fame, di stanchezza. Solito bagno e disinfestazione, solita rivista e finalmente, dopo una lunga giornata, alle dieci di sera, entriamo



in una baracca riscaldata; una minestra calda di acqua e rape ci ristora, un pagliericcio di trucioli ci accoglie; il sonno ci vince.

Ci svegliamo l'indomani, vigilia di Natale, col conforto di un chilo di cipolle, mezzo chilo di mele, una razione di pane in compenso di tutti i giorni di digiuno sofferti in viaggio.

Si constatò che la scorta al treno aveva scassinato e svaligiato tutti i bagagli, asportando viveri ed oggetti di valore.

Ero arrivato con le gambe edematose e con un ristagno fecale fastidiosissimo. Un eteroclima mi liberò e scomparve lentamente anche l'edema.

Il Natale fu triste, molto triste.

Incominciò così la vita in poco spazio, nervosa chiassosa, litigiosa, monotona, intercalata dal doppio appello giornaliero all'aperto, sulla neve ghiacciata, con un freddo atroce, e dalla distribuzione del rancio di rape in acqua, di un cucchiaino di pasta e piselli in acqua, di pane di segatura in acqua, di quattro patate lesse; così per tre mesi, tre lunghi mesi.

Si dormiva vestiti, alle volte anche con i guanti, sempre col passamontagna; si tenevano intorno alla stufa accese discussioni sugli avvenimenti determinanti la nostra situazione, sulle possibilità di miglioramento, sulla imminenza della fine della guerra ed, argomento principale, sul modo di confezionare i vari piatti regionali. Era la fame!

Io non sognavo altro che i miei cari e la tavola imbandita con le pietanze più gradite: mi svegliavo pensando a quelle quattro patate ed a quel pezzetto di pane che sarebbero arrivate lo indomani ed al modo di suddividere il poco cibo. Si attendeva il rancio con ansia nervosa e lo si accoglieva con un grido bestiale: sbobba, sbobba!

Continuo l'allettamento per l'adesione: gli aderenti mangiavano finanche uova, carne, frutta.

Tutti i servizi del campo venivano disimpegnati da noi, compresa la pulizia delle camerate.

Intanto il fisico deperiva, le forze mancavano, si faceva fatica a portare una brocca d'acqua per duecento metri. Il tormento maggiore era però la mancanza di notizie da casa, tanto più che la guerra si stava abbattendo con violenza sulla nostra zona.

Finalmente cominciarono a giungere le lettere ed io fui uno dei pochi fortunati. Che gioia indescrivibile! Ci si scambiava notizie tra comprovinciali a mano a mano che arrivavano. Erano come Pompei e Delli Colli; in altre baracche Sangermano, Diodato, Blasetti, Masi, Silvestri •••• Ci vedevamo spesso, condividevo con loro ansie e speranze.

I Russi intanto avanzavano e si rese necessario il nostro tra-sferimento. Il 23 marzo lasciai Siedlce e dopo tre giorni ero a **Sandbostel (18)**. Solito bagno, disinfestazione, vestizione all'aperto, rivista bagaglio e giù in baracche su castelli di legno senza pagliericci •



Solita sbobba di rape in acqua, solito pezzo di pane, un cucchiaino di zucchero, di marmellata, sanguinaccio e qualche patata. Appelli più rigorosi, solite lusinghe, umiliazioni, minacce. Fame, sempre fame!

Si acquistano con rischio per sigarette e marchi lager razioni di pane da prigionieri russi adibiti allo svuotamento latrine.

Non si poteva comunicare con i Francesi, pieni di pacchi della C.R., perchè le sentinelle sparavano, non si poteva toccare il filo antistante il vallo perchè le sentinelle sparavano, non si poteva sostare un pò più a lungo fuori la baracca di sera perchè le sentinelle, dalle torrette ricche di riflettori, sparavano, non si poteva tirar fuori la testa dalle finestre durante il passaggio degli aerei alleati perchè le sentinelle sparavano ••••• Poveri compagni assassinati anche in pieno giorno!

Ogni tanto arrivavano commissioni tedesche per il lavoro; i lavori più bassi e manuali; qualcuno di noi, meno resistente, si iscriveva e partiva. Pressioni e minacce per le opzioni alla Repubblica Sociale in continuazione. E fame, sempre fame!

Mi incontrai con Panetta ed altri comprovinciali. Incominciarono a giungere pacchi dall'Italia settentrionale ed il campo si trasformò in un accampamento di zingari con fornelli, fornellini fuochi i più svariati, ammorbanti l'aria delle camerate col fumo ed alimentati dalle tavole dei castelli e delle baracche, perchè i tedeschi non davano nè carbone nè legna. I meno fortunati guardavano mangiare ed ingoiavano acqua e saliva.

All'inizio di maggio un'otite catarrale mi venne ad infastidire. Intanto non mi reggevo più in piedi. Fui ricoverato in infermeria per deperimento generale grave e catarro apicale. Esame radioscopico negativo confortantissimo. In un mese e mezzo, con qualche leggero miglioramento della razione, superai la crisi; il che coincise con l'aumento inspiegabile della razione tedesca, che risollèò le condizioni generali del campo.

Periodo breve perchè la razione cominciò lentamente a ridursi ed all'inizio dell'autunno ridotta al minimo: acqua e verze, rape ed acqua, pochi grammi di patate e pane.

Delli Colli e Pompei lasciano il campo perche impiegati come medici; ci separammo con dispiacere. Giungono Recchia e Puzzuoli.

Incomincia il freddo e la minaccia tedesca di non dare riscaldamento. Morale basso. Unico conforto le notizie ottime della guerra, attinte dai bollettini tedeschi ed anche inglesi, provenienti da radio clandestine.

Qualche caso di tifo petecchiale mise il campo in quarantena: scomparsa totale dei Tedeschi, niente appelli, niente pacchi, niente posta, isolamento completo. Tragica situazione da cui uscimmo dopo un mese per grazia di Dio.

Qualche notizia dei miei mi fu conforto e sollievo. Una fotografia di Maria e di Emilio mi fu come un raggio di sole. Qualche pacco viveri dell' assistenza calmarono di poco la fame. Il freddo s'intensificò; il disagio crebbe, la debolezza aumentò: la notte scendevo dal mio duro giaciglio finanche dieci volte.

Poi le ricorrenze natalizie vennero a rincrudire le sofferenze nostalgiche.



Poi il trasferimento al malfamato campo di **Wietendorf (19)** con un freddo bestiale. Il viaggio non privo di emozioni e dolori: non dimenticherò mai la violenza subita alla stazione di partenza da una delle belve umane che ci scortavano!

Arrivo al nuovo campo e la baracca di blocchi di cemento, freddissima, mi accoglie.

L'incubo del lavoro obbligatorio grava ovunque e si delinea sul volto emaciato dei miei compagni.

Mi conforta la presenza affettuosa del carissimo Pietro Masi. Freddo e fame si fanno sentire atroci; mangio con voracità anche le bucce di rape crude che i tedeschi saltuariamente ci danno e pochi grammi di patate bollite e marce, anche con le bucce. La razione diminuisce al minimo: non si resiste. La volontà è messa a durissima prova, il corpo pure.

Le notizie della guerra ci tengono su il morale; abbiamo fiducia nell' arrivo delle truppe alleate; le attendiamo con ansia per la nostra liberazione.

L'incubo di uno spostamento a piedi ci terrorizza, col pensiero di un massacro.

Incalzano gli avvenimenti; si nota un rallentamento della rigidità teutonica.

Finalmente l'alba del 13 aprile viene salutata con gioia: scompaiono le ultime sentinelle, sventola sulla baracca del nostro comando la bandiera tricolore, salutante la liberazione.



Però la guerriglia continuava e si aggirava intorno a noi: non mancò una notte di emozionante alternativa.

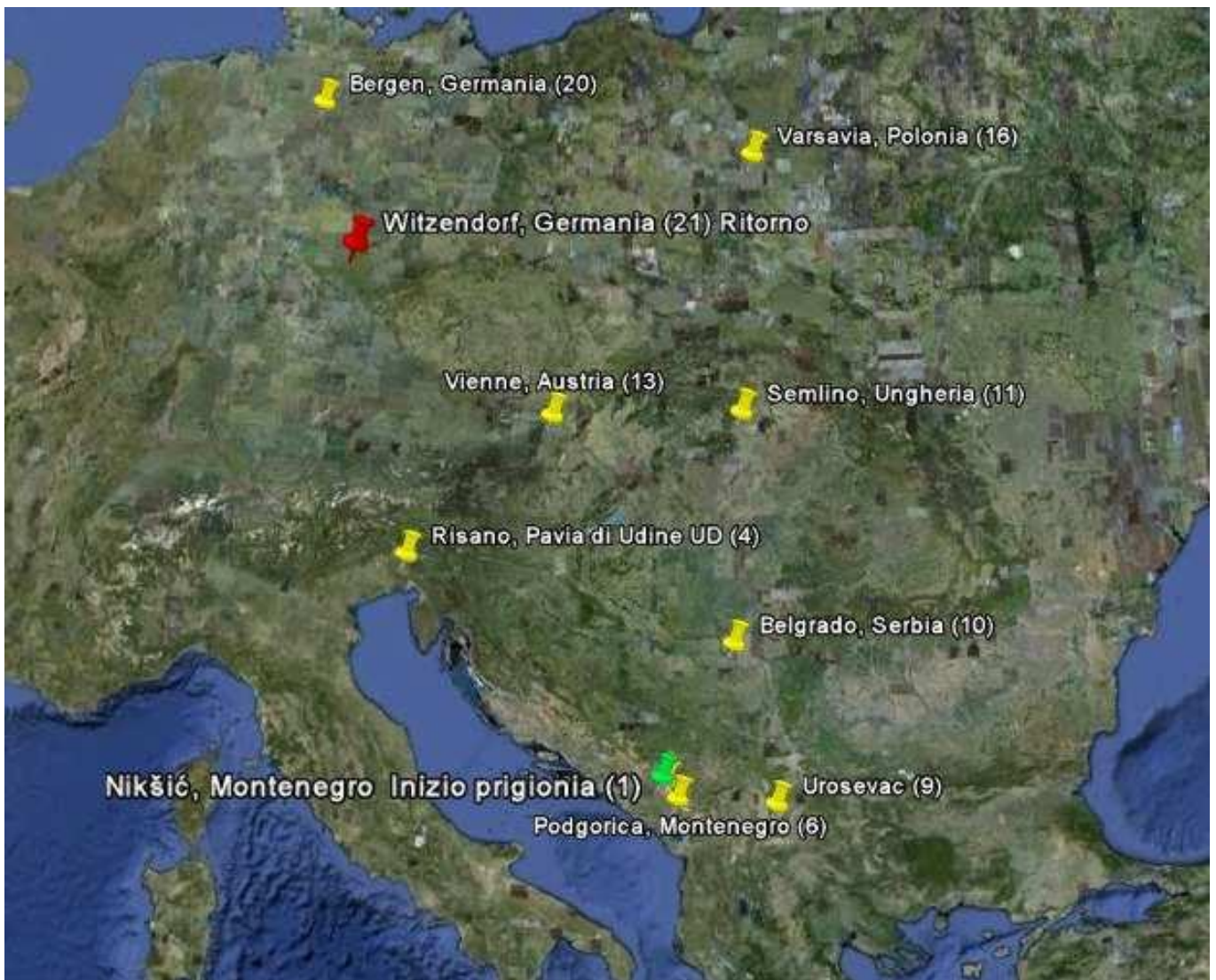
Rimaniamo con i Francesi padroni del campo. Incominciano a sfamarci.

Pesavo in quel giorno 53 chili, 26 chili di meno sul mio peso normale. Posso affermare di essere rinato.

Il 16 un colonnello inglese venne a confermarci la liberazione. Tregua d'armi, marcia di trasferimento a **Bergen (20)**, dove fummo alloggiati nelle case, in attesa di partenza via aerea.

Dieci giorni dopo, delusi ed un pò avviliti, facevamo ritorno al campo di **Wietendorf (21)**, dove dovevamo trascorrere altri mesi di vita semilibera e zingaresca, in attesa del sognato rimpatrio.





La numerazione rappresenta la sequenza dei vari spostamenti.

I numeri non visibili sono dovuti al fatto che i luoghi sono talmente vicini che è difficile vederli sulla mappa con la scala utilizzata.